



Il gruppo di contatto rafforza l'embargo delle armi. Evitata la rottura con Mosca, ma la Russia non firma le sanzioni economiche

Ultimatum a Milosevic

Dieci giorni per ritirare la polizia dal Kosovo e trattare

LONDRA. Dieci giorni per pensarci su. Il gruppo di contatto sull'ex Jugoslavia ha faticato a tenere insieme i pezzi, ma per il momento ce l'ha fatta. Dalla riunione di ieri a Londra è uscito un piano d'azione comune per richiamare il presidente Milosevic alla ragione, ottenere la fine delle violenze nel Kosovo e l'avvio del dialogo con i leader albanesi. Con decorrenza immediata parte un primo gruppo di sanzioni, a dar peso all'ultimatum lanciato dalla diplomazia internazionale: dieci giorni di tempo per voltare pagina a Pristina, prima che scattino misure più dolorose. Mosca, dopo aver sposato la linea della non-ingerenza, ha ac-

condiscorso a sottoscrivere la parte più prettamente politica del documento, ponendo una riserva sulla reintroduzione di sanzioni economiche. Non è una porta definitivamente chiusa: la Russia «sarà pronta a discutere» se in quest'intervallo di tempo non si saranno registrati progressi nel Kosovo. Non è stato facile trovare un punto di equilibrio tra la linea intransigente di Washington e Londra e quella sostenuta da Mosca, tanto resta ad alzare la voce con Milosevic da farsi rappresentare al vertice da un vice-ministro degli esteri. C'è stato bisogno di un filo diretto con Primakov - con il britannico Cook e la segretaria di Stato americana Madeleine Albright ad insistere dall'altro capo del telefono - per vincere la resistenza russa e trovare un compromesso che evitasse la spaccatura.

Mosca alla fine ha accettato di sottoscrivere solo due dei quattro punti contenuti nel documento finale: la richiesta all'Onu di esaminare un embargo totale delle armi contro la Serbia e il rifiuto di vendere a Belgrado qualsiasi materiale utilizzabile per azioni di repressione. Non c'è stato l'assenso russo, invece, né sul rifiuto dei visti agli alti ufficiali responsabili delle violenze nel Kosovo, né tanto meno sulla mora-

concorda anche Mosca - Milosevic dovrà «ritirare le speciali unità di polizia e cessare le azioni delle forze di sicurezza nei confronti della popolazione civile». In secondo luogo Belgrado dovrà consentire l'accesso al Kosovo alla Croce rossa internazionale e ai rappresentanti diplomatici e impegnarsi pubblicamente a cominciare un processo di dia-

logo con i leader della comunità albanese».

Il gruppo di contatto non ha esitato ad attribuire la responsabilità delle violenze a Belgrado, giudicate «inaccettabili». Ma il documento di Londra - che pure chiede al Tribunale internazionale dell'Aja di indagare sulla repressione nel Kosovo e sollecita l'assenso di Belgrado all'invio di medici legali che possano appurare l'accusa del ricorso ad esecuzioni sommarie - non traslascia la condanna delle «azioni terroristiche dell'esercito di liberazione del Kosovo». I «sei» non sposano la causa dell'indipendenza della regione, privata del suo parlamento nell'89 e

da allora sottoposta ad un brutale processo di serbizzazione: chiedono che Belgrado e Pristina trattino, senza pre-condizioni, e che Milosevic conceda un grado maggiore d'autonomia.

«Ciò che abbiamo concordato oggi (ieri, ndr) - ha detto Madeleine Albright - è un risultato soddisfacente per garantire che gli sforzi diplomatici siano sostenuti da un'efficace pressione». In settimana il ministro degli esteri russo Primakov sarà a Belgrado. Una missione ispirata dalla tradizionale amicizia con la Serbia, sulla quale Mosca pensa di poter esercitare pressioni «fraterne», che possano scongiurare il ricorso all'«arma ultima» delle sanzioni.

Resta da vedere se l'azione congiunta di minacce e buoni consigli potrà far leva sul radicato nazionalismo serbo, che nel Kosovo ha un nervo scoperto. E se la comunità albanese si senta ancora rappresentata dal suo «Gandhi», quell'Ibrahim Rugova che predica la non-violenza da sette anni e indica nell'autonomia un obiettivo ragionevole. Sotto la repressione di Belgrado è cresciuta ormai una generazione, che ha conosciuto l'indifferenza della comunità internazionale e i morti di questi giorni. Non è detto che voglia sentire ancora parlare di autonomia.

Resto da vedere se l'azione congiunta di minacce e buoni consigli potrà far leva sul radicato nazionalismo serbo, che nel Kosovo ha un nervo scoperto. E se la comunità albanese si senta ancora rappresentata dal suo «Gandhi», quell'Ibrahim Rugova che predica la non-violenza da sette anni e indica nell'autonomia un obiettivo ragionevole. Sotto la repressione di Belgrado è cresciuta ormai una generazione, che ha conosciuto l'indifferenza della comunità internazionale e i morti di questi giorni. Non è detto che voglia sentire ancora parlare di autonomia.

Resto da vedere se l'azione congiunta di minacce e buoni consigli potrà far leva sul radicato nazionalismo serbo, che nel Kosovo ha un nervo scoperto. E se la comunità albanese si senta ancora rappresentata dal suo «Gandhi», quell'Ibrahim Rugova che predica la non-violenza da sette anni e indica nell'autonomia un obiettivo ragionevole. Sotto la repressione di Belgrado è cresciuta ormai una generazione, che ha conosciuto l'indifferenza della comunità internazionale e i morti di questi giorni. Non è detto che voglia sentire ancora parlare di autonomia.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI

Dini: a Londra un accordo solido



Le autorità di Belgrado hanno dieci giorni per fare marcia indietro e rilanciare il negoziato per l'autonomia del Kosovo, pena sanzioni sempre più severe: lo sottolinea Lamberto Dini, a conclusione della riunione del Gruppo di Contatto. Quello raggiunto a Londra, afferma il titolare della Farnesina, mettendo in rilievo l'importanza della mediazione italiana, è «un accordo solido. Il Gruppo di Contatto - aggiunge Dini - rimarrà unito anche se Belgrado non accetterà le richieste di porre fine alle violenze e riprendere un dialogo significativo con Pristina». Il ministro degli Esteri ha rilevato con soddisfazione come l'Italia, insieme con la Francia e la Germania, «abbia svolto un ruolo di ricerca del punto di equilibrio» tra i Paesi del Gruppo di Contatto che ha consentito il successo della riunione. A Milosevic, conclude Dini, «chiediamo la ripresa immediata del dialogo con Pristina» per al ricerca di accordi sulla scuola e sulla autonomia amministrativa.

L'INTERVISTA

Il responsabile esteri del pds

Ranieri: «L'Europa contrasti il nazionalismo dei serbi»

«Alla base della spietata repressione in atto nel Kosovo vi sono gli stessi argomenti che portarono in Bosnia e in Croazia alla pulizia etnica e alla deportazione dei civili».

ROMA. «Il messaggio a Slobodan Milosevic deve essere chiaro e deciso: il Kosovo non può essere ridotto ad una sorta di colonia di Belgrado. La Comunità internazionale deve frenare il nazionalismo serbo». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds.

Lo spettro della pulizia etnica si riaffaccia nel Kosovo. Una «nuova Bosnia» è dietro l'angolo?

«Occorre scongiurare che i Balcani precipitino in un nuovo inferno, con il ritorno alla fuga disperata delle popolazioni, al sangue ai massacri in nome dell'etnia e della religione. Tacciano le armi, si ritirino i cannoni di Milosevic e si cerchi con il dialogo una soluzione pacifica della crisi. Il Kosovo non deve diventare una nuova Bosnia: è questo l'intendimento che da subito deve muovere decisamente la Comunità internazionale».

In quale direzione deve svilupparsi questa iniziativa?

«Verso il regime di Belgrado. Nove anni fa furono in molti a non capire l'abisso in cui si stava precipitando, e tra questi, purtroppo, l'Unione Europea; né si può dimenticare che fu necessario l'intervento della Nato per aprire la strada all'accordo di Dayton. Oggi non è possibile non vedere come stanno le cose e quali siano i rischi della situazione».

Milosevic deve saperlo: non gli saranno concessi sconti o impunità. Già è spinto molto avanti, troppo: un'intera area a 30 chilometri da Pristina è stata messa a ferro e fuoco e bombardata. La tecnica con cui le forze speciali di Belgrado si sono mosse in questi giorni evoca la tragedia bosniaca. È intollerabile spacciare questa brutale repressione come una semplice operazione di antiterrorismo».

Ma è la spiegazione offerta dal regime di Belgrado.

«Sono argomenti che non reggono ad una valutazione obiettiva dei fatti. Io vorrei che fosse chiara una cosa: l'infinito dolore della guerra nella ex Jugoslavia, quella che condusse alla sperimentazione in larga scala in Croazia e in Bosnia della pulizia etnica, quella dell'assedio di Sarajevo, dei massacri di Srebrenica, cominciò sulla base degli stessi argomenti con cui oggi qualcuno vorrebbe giustificare il pugno di ferro nel Kosovo. Non usi questi argomenti Milosevic. Il regime di Belgrado, è bene ricordarlo, alimentò la spirale di nazionalismo etnico e populista per non fare i conti con i problemi di una sua riorganizzazione democratica: quel regime usa il nazionalismo aggressivo, razzista come fonte di legittimazione e di coesione interna. Il vero problema oggi

è aprire una trattativa per riconoscere uno status di autonomia al Kosovo, prima che sia troppo tardi. Gli albanesi nel Kosovo sono il 99% della popolazione, privi di ogni forma di autonomia, anche di quelle che erano consentite nella Jugoslavia di Tito. Se la leadership serba ha realmente a cuore l'unità statale della Federazione jugoslava, l'unico modo per tutelarla è riconoscere l'autogoverno del Kosovo. Solo l'autogoverno può consentire una coabitazione civile tra serbi e albanesi in quella regione».

Cosa può e deve fare la Comunità internazionale per evitare un nuovo bagno di sangue nei Balcani?

«Il Gruppo di Contatto, di cui fa parte l'Italia, ha messo a punto una linea d'azione comune che richiede alle autorità di Belgrado di porre immediatamente fine alla repressione nel Kosovo e ha lanciato un appello alla comunità albanese a non lasciarsi coinvolgere in una spirale di violenza. Milosevic deve essere consapevole che dopo la riunione di Londra scegliere la linea dell'oltranzismo significherebbe esporre il proprio Paese a nuove sanzioni e a un pesante isolamento internazionale. Il leader serbo ha dieci giorni di tempo per decidere se sfidare ancora la Comunità internazionale».



Il cadavere di Adem Jashari, comandante dell'Esercito di liberazione del Kosovo, ucciso nel villaggio di Donji Prekaz

D.Vojnovic/Ap

Riconsegnati i corpi delle vittime dei massacri: sono 60. Le famiglie chiedono l'autopsia

50 mila voci di protesta

A Pristina il più grande corteo mai visto, la polizia non interviene

LA SCHEDA

L'ex premier spagnolo farà il mediatore

Felipe Gonzalez, incaricato per una missione di mediazione in Kosovo da parte dell'Osce, è il politico spagnolo più conosciuto all'estero. Primo ministro dal 1982 al 1996, ha guidato il paese durante una difficile fase della transizione post franchista. È stato segretario del Partito socialista operaio di Spagna (Psoc) dal 1974 al 1996. Andaluso, carismatico, 55 anni, è alla seconda esperienza come mediatore dell'Osce nella ex Jugoslavia. Nel novembre 1996 aveva condotto una missione contro le frodi nelle elezioni comunali. Riuscì a convincere in dicembre il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e l'attuale presidente della Serbia Milan Milutinovic ad ammettere e a sanare le frodi, ma non a democratizzare il paese com'egli aveva raccomandato.



Ma se così fosse, la risposta deve essere immediata e forte: nessuno può chiudere gli occhi di fronte a nuovi massacri di civili inermi».

Umberto De Giovannangeli

La manifestazione di Pristina, un ragazzo innalza un cartello con la scritta «Stop alla violenza»

Petar Kujundzic/Reuters

PRISTINA. Sono allineati nel cortile della stazione di polizia di Srbica, non lontano dai villaggi distrutti dalla repressione di Belgrado. Una lunga fila, i corpi appena coperti da un telo bianco che lascia fuori il viso e le gambe. Ufficialmente non sono più di 26 le vittime dell'«azione anti-terrorismo» appena conclusa dalle forze speciali di Milosevic. Ma le autorità serbe hanno messo a disposizione delle famiglie molti più cadaveri di quanti non fossero i morti ufficiali: una sessantina. Tra loro ci sarebbero anche 12 bambini e 14 donne, interi nuclei familiari, secondo il Centro di informazioni del Kosovo, vicino alla Lega democratica del presidente-ombra Ibrahim Rugova. I corpi senza vita, lasciati sotto la pioggia, sono stati mostrati brevemente ad un operatore di una tv americana e a un fotografo, autorizzati ad inquadrare da vicino solo la salma di un uomo, indicato come Adem Jashari, il presunto capo dell'Esercito di liberazione del Kosovo.

I familiari delle vittime si rifiutano di celebrare i funerali. Chiedono che medici legali indipendenti eseguano le autopsie sui cadaveri, certifichino su pezzi di carta tutta la barbarie di quella che Belgrado ha presentato come un'operazione chirurgica e che invece - accusa la comunità albanese - è stato un delirio di violenza, di bombardamenti ed esecuzioni sommarie. La polizia ieri sera ha intimato di seppellire quei morti, che parlano ora con la voce di altri, che danno forza alla protesta.

Ieri a Pristina 50.000 persone hanno sfilato davanti ai fucili delle forze speciali di Belgrado. La polizia serba, per la prima volta in dieci anni, non ha mosso un dito, limitandosi a far pesare il monito di una presenza minacciosa davanti alla folla più numerosa mai sfilata nelle strade del capoluogo kosovaro. Imbracciando cartelli troppo piccoli

per l'enormità della tragedia che incombe - minuscoli rettangoli di carta che denunciano nuove pulizie etniche - gli albanesi del Kosovo hanno chiesto a gran voce «autonomia». Il nome di Rugova, presidente di uno Stato che non c'è, è rimbalzato di bocca in bocca, tra le braccia tese con le dita divaricate ad indicare il segno di vittoria. Segno forse che non tutto è perduto, che c'è ancora uno spazio per la diplomazia e la trattativa. Perché Rugova da sempre predica non-violenza e chiede alla comunità internazionale di farsi garante di una forte autonomia del Kosovo.

«Abbiamo avuto ordine da Belgrado di non intervenire», spiegava ieri un agente serbo ai giornalisti stranieri piovuti a Pristina. Lo stesso ordine non deve essere arrivato a Pec e Klina - ieri si è manifestato nei principali centri del Kosovo - dove la polizia ha usato la mano pesante. Ed è andata giù dura anche con un operatore della tv britannica Itn, Chris Wenner: aveva inquadrato un agente che fingeva di puntare sulla folla a Pristina e poi baciava la canna del fucile. Per questo è stato picchiato ed è finito in ospedale piuttosto malconco.

La paura della guerra aleggia dell'aria, nonostante le prime sanzioni imposte ieri dal gruppo di contatto e la minaccia di misure ancor più gravi se Milosevic non scenderà a patti con le autorità albanesi. L'allarme corre nei Balcani. Un quotidiano di Sarajevo, *Dnevni Avaz*, segnala l'arruolamento di volontari serbo-bosniaci da spedire nel Kosovo per 4000 marchi al mese e la promessa di un indennizzo di centomila marchi da consegnare alla famiglia in caso di morte. Si arruolano soprattutto i giovani disoccupati, che nella guerra vedono un mezzo per campare buono quanto un altro. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ieri ha lanciato un appello alla comunità internazionale, perché non esiti a muoversi. Tanti altri ne aveva pronunciati quando la sua città moriva un po' ogni giorno sotto le granate serbe. Bulgaria, Romania, Grecia e Turchia hanno sottoscritto ieri una dichiarazione congiunta in cui sostengono una larga autonomia del Kosovo, nel rispetto dell'integrità territoriale della federazione serbo-montenegrina. E sperano di allungare la lista dei firmatari con tutti i paesi dell'area. La Macedonia ha già annunciato la sua adesione.